

C O N F R O N T I

Renato Cirelli

Metamorfosi, non estinzione, del cattolicesimo politico a Ferrara



NOTA EDITORIALE — Lo scorso numero 5 di *Cultura&Identità* ha ospitato un'analisi del professor Andrea Rossi, ferrarese, che affrontava il problema della scomparsa dei cattolici dalle assise politiche della propria città e provincia. Sul problema si è aperto un dibattito che vede ora una riflessione, in termini alquanto diversi da quelli di Rossi, di Renato Cirelli, scrittore cattolico e animatore della vita civica ferrarese. Altri interventi sul tema sono previsti nei prossimi numeri.

Desidero rispondere alle tesi esposte dal professor Andrea Rossi, in quanto la sua analisi riguardante il risultato delle ultime elezioni regionali, per quanto attiene gli eletti cattolici ferraresi — o, meglio, alla loro assenza — e il breve *excursus*, trasparentemente un po' nostalgico, sulla storia e sulle opere della Democrazia Cristiana ferrarese, merita, a mio parere, alcune precisazioni e qualche ulteriore considerazione.

Il movimento cattolico ferrarese nasce nella seconda metà del XIX secolo nel quadro dell'azione e dell'esperienza sociale e religiosa dell'Opera dei Congressi e dei Comitati, l'organizzazione ufficiale del laicato italiano, nata nel 1874. Si sviluppa in un territorio la cui popolazione, solo fino a qualche generazione prima, era fortemente e omogeneamente cattolica, ma che il processo rivoluzionario risorgimentale, guidato nel Ferrarese da una minoranza borghese liberale, decisamente impregnata di pensiero massonico e caratterizzata da una visione dell'economia fortemente piegata a un liberismo senza freni etici e sociali, ha rapidamente trasformato, mutando una società agricola tradizionale in una economia dove domina il proletariato rurale, cioè i contadini privati delle antiche difese e delle secolari libertà e tradizionali diritti che la società cattolica in qual-

che modo garantiva. In questa situazione, e non per curare questa situazione, si innesta il socialismo, con la stessa veemenza anti-clericale dei liberali, ma con una carica aggressiva più radicale perché puntava anche alla rivoluzione sociale.

I cattolici ferraresi, clero e laici, agiscono con determinazione in questo contesto aprendo giornali, fondando circoli, associazioni di lavoratori, casse mutue e confraternite capillarmente diffuse e non prive di un certo successo. La Prima Guerra Mondiale interrompe il graduale passaggio del movimento cattolico dal contesto sociale a quello politico che, con la Unione Elettorale Cattolica Italiana (Ueci) e il cosiddetto Patto Gentiloni nel 1913, aveva avuto sviluppi positivi aprendo uno scenario nuovo e positivo per la tutela dei diritti religiosi e per la libertà della Chiesa.

L'inserimento però dei cattolici nella vita politica italiana non avviene nel modo fino ad allora pensato e favorito dalla Chiesa romana, ma con la fondazione del Partito Popolare Italiano nel 1919 da parte di don Luigi Sturzo (1871-1959). La breve parentesi del partito d'ispirazione cristiana, che ha dimostrato di avere una significativa forza elettorale, si chiude però presto, nel 1925, con lo scioglimento dei partiti nazionali da parte del nuovo governo fascista.

La complessità del nuovo scenario del cattolicesimo italiano e di quello ferrarese e la difficile situazione politica sono evidenziati per esempio dalla vicenda di don Giovanni Minzoni (1885-1923), difensore dell'associativismo cattolico prima dalle violenze socialiste poi da quelle fasciste, che muore in seguito a una aggressione subita da parte di squadristi. E contemporaneamente dall'appoggio al fascismo che dà Giovanni Grosoli Pironi (1859-1937), grande protagonista del movimento cattolico italiano — fu presidente dell'Opera dei Congressi dal 1902 al 1904 —, ormai alla fine della sua parabola politica e civile.

Il partito dei cattolici popolari si ricostituisce dopo la caduta del fascismo con il nome di Democrazia Cristiana (Dc) e sperimenta subito, durante la Resistenza e nei primi governi postbellici, la collaborazione con i partiti marxisti e laicisti la quale avrà conseguenze fuorvianti soprattutto per le nuove leve che non provengono dal Partito Popolare. Anche la grande vittoria elettorale anti-comunista del 1948 sarà frutto non tanto della capacità politica della Democrazia Cristiana, quanto della provvidenziale mobilitazione del popolo cattolico voluta e promossa da Papa Pio XII (1876; 1939-1958), soprattutto con la creazione dei Comitati Civici, l'organizzazione pre-politica del laicato. Dal dopoguerra in poi la Dc ferrarese agisce in un contesto minoritario data l'egemonia socialcomunista creatasi nella Resistenza e negli anni in cui scorse il "sangue dei vinti". Ma, con il tempo, i rappresentanti democristiani perdono sempre più le caratteristiche di una forte e incisiva in senso cattolico e anticomunista minoranza politica locale — che però è maggioritaria nel Paese — per diventare sempre più sfacciatamente una opposizione di facciata, interessata a ottenere e a mantenere le proprie nicchie di sottopotere locale. In linea con lo spirito nato dalla "rivoluzione culturale" del 1968, la Dc smette di presentarsi come partito cattolico, nazionale, anticomunista per proporsi come realtà popolare, democratica e antifascista.

Il disimpegno morale si accentua degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso quando, in occasione delle campagne referendarie contro il divorzio e l'aborto, la Dc ferrarese non solo si disimpegna senza scrupoli di coscienza, ma ostacola deli-

beratamente la raccolta delle firme nel mondo cattolico organizzato, esperienza che posso ben testimoniare essendo stato protagonista a Ferrara di quella raccolta.

Quando negli anni 1990 la Democrazia Cristiana sparisce, dal punto di vista della presenza cattolica nella politica e nella società ferrarese non viene a mancare pressoché nulla. L'elettorato cattolico trasferisce in maggioranza i suoi voti ai nuovi partiti di centro-destra, lasciando solo frange minoritarie o marginali ai raggruppamenti di sinistra o di centro, che si ricollegano in qualche modo all'esperienza della Dc. Il "suicidio" politico del partito democristiano, non è certo colpa dell'elettorato cattolico, che, anzi, ha votato per esso per quarantacinque anni, oltre ogni pazienza e disillusione, ma la sua responsabilità è tutta degli esponenti della Dc stessa, che, negli ultimi decenni, hanno volutamente abdicato al ruolo di alfiere di un'azione politica e culturale autenticamente cattolica, vittime di una sudditanza psicologica e di un complesso di inferiorità culturale che hanno contribuito ad accelerare la laicizzazione e la scristianizzazione dell'Italia. Se la classe politica italiana di oggi appare inadeguata — ma lo era in questo senso anche prima —, è chiaro che i cattolici italiani non devono risuscitare i fantasmi ma cercare nuove strade di rappresentanza politica. E le linee-guida in materia da parte del Papa e del Magistero della Chiesa non mancano. Esse invitano i politici cattolici, innanzitutto, alla fedeltà e alla difesa dei principi non negoziabili sulla vita, sulla famiglia, sull'educazione e sulla scuola cattolica.

Ferrara ha come sindaco l'avvocato Tiziano Tagliani, esponente dell'eredità democristiana, che guida una giunta dove sono presenti tutte le componenti della sinistra e del laicismo. Può un cattolico sentirsi rassicurato dall'azione di Tagliani in difesa della vita, della famiglia naturale, dell'educazione cattolica? Crede veramente Tagliani nei principi non negoziabili di cui parla Benedetto XVI o preferisce qualificarsi un cattolico "democratico e maturo"? L'esponente della destra nazionale eletto all'Assemblea della Regione Emilia-Romagna — lo posso dire con certezza per conoscenza personale — ci crede. E allora se si deve prendere pubblica posizione su questi principi a chi dei due è lecito affidarsi?

Il problema è qualificare come cattolico solo un politico che necessariamente provenga dalla Dc o dall'Azione Cattolica, e non chi si impegna di fatto coerentemente con i principi cristiani "anche" nel pubblico, a testimonianza di ciò che crede nel privato. Oggi la crescita di una nuova generazione di politici cattolici, auspicata recentemente dalla Chiesa italiana, passa, certo faticosamente, da questo impegno e non dalla nostalgia per etichette politiche e partitiche che hanno dato, e danno ancora nei loro epigoni, prove storicamente fallite, incoerenze e cedimenti difficilmente perdonabili a chi si presentava a raccogliere voti cattolici. Non è loro imputabile tanto la sconfitta storica e politica, per quanto queste avrebbero bisogno di analisi approfondite, ma il loro comportamento pubblico, come, pur magari dalla vita privata ineccepibile, abbiano tuttavia combattuto poco, male e svogliatamente la battaglia politica in nome dei principi cattolici e sembrando talora addirittura di non averla voluta combattere, perché nella scuola di pensiero del cattolicesimo democratico, l'aggettivo democratico è più importante del sostantivo cattolicesimo. Con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti.